

<https://jacobinlat.com/>  
27.09.26

# Alex Karp: il filosofo del complesso militare- industriale

LETICIA BIANCA CAPPELLOTTO

*Formatosi presso la Scuola di Francoforte e discepolo di Habermas, il direttore di Palantir ha messo il pensiero critico europeo al servizio di militarismo algoritmico. La sua "repubblica" "tecnologica" è già funzionante ed è il nome di un'attività che opera da due decenni.*

C'è un uomo che dirige una delle aziende più potenti e pericolose del pianeta e vuole farci sapere come la pensa. Alexander Karp, CEO di Palantir, ha pubblicato un libro con Nicholas W.

Zamiskaen ha pubblicato "La Repubblica Tecnologica: Potere Duro, Pensiero Debole e il Futuro dell'Occidente" (Tenos, 2025) e nell'aprile del 2026 la sua azienda ha diffuso su X un inquietante manifesto in 22 punti contenente le idee centrali del libro.

Visti insieme, entrambi gli interventi cercano di stabilire una posizione sullo Stato, il potere, la democrazia e il

Queste istituzioni rappresentano, soprattutto, una "dichiarazione" ideologica delle menti che stanno dietro a un'azienda le cui risorse vengono utilizzate in guerre per uccidere civili, nelle forze di frontiera per deportare gli immigrati e nei meccanismi di controllo delle popolazioni in quasi ogni angolo del mondo. Il fatto che un simile strumento ora possieda anche una filosofia esplicita ci costringe a porci l'inquietante domanda se un software possa avere un'ideologia. E, se la risposta è affermativa, chi la controlla.

L'opera di Karp richiede un'attenta lettura perché, sebbene il suo discorso formale si aggrappi al vocabolario e ai valori della democrazia, questa facciata repubblicana cela un'intenzione ben più radicale e profonda: la riforma totale dello Stato americano per assoggettarlo al controllo delle grandi aziende tecnologiche legate alla sicurezza e alla difesa. E mentre il libro auspica una maggiore integrazione tra la Silicon Valley e il Pentagono, lo fa perché sa che lo Stato può (dovrebbe e vuole) finanziare aziende come Palantir, creata nel 2003 con un capitale iniziale proveniente da In-Q-Tel, il fondo di investimento della CIA.

L'azienda co-fondata da Karp e Peter Thiel (l'investitore e pensatore ultralibertario che scrisse senza mezzi termini che la libertà non è più compatibile con la democrazia e che fornì il capitale e la visione ideologica che plasmarono Palantir fin dalle sue fondamenta) non ha mai nascosto il suo focus militare. Il suo strumento di punta, Gotham, integra e visualizza enormi quantità di dati - segnali di intelligence, registri di comunicazione, posizioni - per identificare

e dare priorità agli obiettivi; è stato utilizzato in Iraq e Afghanistan ed è attualmente impiegato a Gaza e in Ucraina, dove alimenta i sistemi di puntamento. La sua piattaforma Foundry, parallelamente, organizza le informazioni con cui governi e aziende gestiscono intere popolazioni. Palantir si afferma così come un attore centrale nel complesso militare-industriale statunitense, pertanto qualsiasi sua dichiarazione politica deve essere presa sul serio.

## Karp e il suo libro

Nato a Filadelfia in una famiglia di sinistra, figlio di un medico bianco e di un'artista afroamericana, Karp ha conseguito una laurea in Filosofia, un dottorato in Giurisprudenza presso l'Università di Stanford e un dottorato in Teoria Sociale presso l'Università Goethe, dove ha studiato sotto l'influenza di Jürgen Habermas e dell'eredità della Scuola di Francoforte. Il paradosso è significativo. Habermas ha dedicato il suo lavoro a fondare la democrazia sul dialogo razionale, in una sfera pubblica in cui agenti liberi deliberano fino a raggiungere accordi attraverso la forza del miglior argomento, mentre il suo discepolo ha costruito una tecnologia che ignora ogni azione comunicativa per ottimizzare la violenza di Stato.

Come documentato da Michael Steinberger nel suo libro "The Philosopher of Silicon Valley: Alex Karp, Palantir, and the Rise of State Surveillance" (Shackleton Books, 2026), Karp è passato dal dibattere teorie marxiste sul lavoro alienato durante il suo periodo a Stanford a sostenere un "nuovo nazionalismo tecnologico" che privilegia la forza e il controllo militare.

algoritmico. Questa evoluzione diventa evidente nel suo libro, dove Karp si allontana dal liberalismo tradizionale per sostenere che la supremazia occidentale dipende dalla sua superiore capacità di esercitare "violenza organizzata" attraverso il software. Questo cambiamento ideologico non è passato inosservato ai vertici della politica, osserva Steinberger, poiché dopo la pubblicazione di "La Repubblica Tecnologica" nel 2025, Donald Trump in persona ha inviato a Karp una copia di un articolo sul suo tour promozionale con un messaggio personale: "Alex, ottimo lavoro!". La traiettoria di questo intellettuale della tecnoligarchia imperialista globale è dunque un sintomo perfetto dei nostri tempi: un pensatore formatosi nella tradizione critica europea finisce per mettere quel capitale culturale al servizio della legittimazione filosofica del militarismo tecnologico (e genocida).

Il libro sviluppa la sua argomentazione in quattro parti, ma può essere riassunto in un'unica tesi: l'attuale élite tecnologica ha ignorato gli obiettivi nazionali e l'Occidente sopravvivrà solo se la Silicon Valley e lo Stato si fonderanno nuovamente in un unico progetto di potere.

Al di là delle sue molteplici interpretazioni, questa argomentazione si basa su due principali fallacie che meritano di essere confutate.

## Fallacia I: lo statalismo "fittizio" e la simbiosi con il complesso militare

Invocando una nuova e potente "intreccio" tra la Silicon Valley e l'apparato militare-statale, Karp non propone nulla di nuovo, limitandosi a legittimare retrospettivamente lo stato di cose esistente. Quella che il libro definisce la "perdita di direzione" dei magnati del settore (Mark Zuckerberg e soci) rappresenta quel brevissimo periodo in cui l'industria tecnologica ha trovato mercati più redditizi nell'economia dell'attenzione che nei contratti di difesa. Mentre ciò accadeva, la "repubblica tecnologica" che Karp auspica e desidera non ha mai cessato di esistere. La prova è che Palantir vende software di sorveglianza e di puntamento al Pentagono, alla ormai famosa Immigration and Customs Enforcement (ICE) e agli eserciti di una mezza dozzina di paesi da vent'anni. Il libro è, quindi, essenzialmente il manifesto di un appaltatore della difesa interessato ad espandere l'offerta (e quindi a stimolare la domanda statale) di software militare e di sorveglianza, e non l'appello civico disinteressato che pretende di essere.

Essere.

È inoltre profondamente paradossale che Karp sostenga che la Silicon Valley si sia distaccata dagli scopi nazionali quando la traiettoria stessa di Palantir, fondata per servire l'amministrazione statunitense dopo l'11 settembre 2001, in un progetto che ora firma contratti multimilionari con i militari, smentisce tale narrazione. La sua critica agli ingegneri del software e dell'IA "agnostici" (cioè né nazionalisti né militaristi) che godono dell'ombrello della sicurezza statunitense senza sopportarne i costi conferma, involontariamente, che esiste effettivamente un settore all'interno dell'élite tecnologica che, al fine di creare quell'ombrello,

Non ha mai operato al di fuori dell'orbita statale ed è, di fatto, un prodotto diretto dell'infrastruttura statale. L'appello a "ricostruire" l'alleanza tra la Silicon Valley e lo Stato diventa quindi la formalizzazione di un modello di business già pienamente consolidato. Il successo economico di Karp lo dimostra, dato che ha accumulato una fortuna di 16 miliardi di dollari grazie al software di Palantir, sistema operativo delle più importanti istituzioni occidentali. È qui che Karp si distingue – almeno ufficialmente – dai suoi omologhi dell'era oscura.

Mentre Curtis Yarvin fantasma su uno stato governato come una corporazione e Thiel sogna un sistema post-democratico, Karp non ha bisogno di appellarsi all'immaginazione, perché gestisce l'infrastruttura su cui già opera l'amministrazione statale. Più che un teorico dello stato corporativo, è un imprenditore con ambizioni filosofiche: la sua "repubblica tecnologica" non descrive un futuro ancora da venire, ma legittima un'attività che è in funzione da due decenni.

## Fallacia II: La militarizzazione totale e il moltiplicatore della "potenza dura".

Ciò che "La Repubblica Tecnologica" presenta come un "appello patriottico" è, in fondo, sempre lo stesso, un programma di mobilitazione economica attraverso la guerra. Karp invoca il "momento Oppenheimer" (l'istante in cui una persona o una comunità scientifica si rende conto che una tecnologia da loro creata può avere conseguenze pericolose o distruttive per la società) e propone un nuovo Progetto Manhattan. Lo fa perché

Sa che se l'intelligenza artificiale è l'arma definitiva e l'economia statunitense ha mantenuto la sua egemonia nel XX secolo grazie all'industria bellica, allora ora l'intera economia deve essere riorganizzata con l'obiettivo di produrre intelligenza artificiale per scopi militari.

In questo senso, la sua retorica sui "valori occidentali" e sul "liberalismo" è semplicemente l'involucro ideologico di una proposta che presuppone, pur senza affermarlo esplicitamente, che gli Stati Uniti non abbiano vinto la Seconda Guerra Mondiale difendendo la democrazia, bensì grazie alla loro superiorità nella "violenza organizzata". Questa formula merita un'analisi. Quando Max Weber definì lo Stato moderno in base al suo monopolio sull'uso legittimo della forza fisica, il suo obiettivo era quello di limitarlo, assoggettando la violenza a legittimità, procedure e responsabilità politica. Karp riprende questo concetto e lo svuota di significato: la sua "violenza organizzata" non è più definita dalla legittimità, ma dall'efficienza, e non è più esercitata da uno Stato responsabile nei confronti dei suoi cittadini, bensì da una corporazione responsabile nei confronti dei suoi azionisti. Ciò che in Weber era un problema da domare, in Karp è un vantaggio competitivo da massimizzare.

Pertanto, la conclusione implicita del suo testo è che ciò di cui c'è bisogno oggi non è più democrazia, ma più capacità di distruzione efficiente, gestita da ingegneri illuminati che, a differenza dei politici, saprebbero effettivamente cosa stanno facendo. È un tecno-cesarismo militarista elevato a filosofia dello stato. La fallacia storica che sta alla base dell'intero edificio argomentativo di Karp viene smantellata con solo due libri di testo delle scuole superiori. Sa che il New Deal di Roosevelt, con tutta la sua ambizione riformista e la sua

L'enfasi sugli investimenti pubblici non è riuscita a risollevare gli Stati Uniti dalla Grande Depressione; al contrario, furono le ingenti spese militari della Seconda Guerra Mondiale a rilanciare l'economia. La lezione che il libro implicitamente trasmette è la sua vera tesi di fondo: la guerra offre una forma di stimolo statale che il capitale può accettare senza troppa resistenza, perché la spesa militare non rafforza i diritti sociali né compete politicamente con il controllo privato sugli investimenti, ma convoglia le risorse pubbliche proprio verso quei settori economici che organizzano, forniscono e traggono profitto dalla macchina della difesa.

Con l'eufemismo di un "progetto nazionale" e sfruttando l'urgenza geopolitica imposta da Cina e Russia, Karp propone di istituzionalizzare un'economia di guerra permanente come soluzione strutturale all'attuale crisi di accumulazione del tardo capitalismo. Non sorprende quindi che scriva con entusiasmo di "l'opportunità geopolitica più allettante dalla fine della guerra mondiale", poiché la sua macchina da guerra in funzione non è considerata una semplice risposta difensiva a una minaccia esterna, bensì la pietra angolare di un nuovo ciclo di accumulazione. Ciò che il keynesismo in tempo di guerra risolse negli anni '40 – la riattivazione senza riforme – è esattamente ciò che il complesso militare-tecnologico propone oggi, ma con l'intelligenza artificiale come nuovo acciaio e Palantir come nuovo appaltatore della difesa. La differenza è che questa volta, invece di produrre carri armati, si producono algoritmi di puntamento, e la forza lavoro non è composta da operai sindacalizzati come durante il New Deal, ma da ingegneri della Silicon Valley che preferiscono non pensare troppo all'utilizzo finale di ciò che costruiscono.

# L'appropriazione tecnologica come emancipazione

Quindi, cosa si dovrebbe fare? È fondamentale respingere immediatamente la falsa risposta del rifiuto luddistico della tecnologia o della nostalgia per un mondo precedente alla rivoluzione digitale. A questo punto, si tratta di una posizione che non ha veri sostenitori, e confutarla serve principalmente a eludere la questione spinosa. Il punto cruciale è immaginare cosa verrebbe prodotto, e per quali scopi, se le macchine non fossero più guidate dalla redditività e dalla guerra.

Il cambiamento di prospettiva proposto da Evgeny Morozov si rivela utile in questo contesto. Egli sostiene che la sinistra non può limitarsi a regolamentare la tecnologia esistente – esigendo trasparenza algoritmica, limiti legali e controlli sui pregiudizi – perché ciò lascia senza risposta le questioni fondamentali. Ovvero, a chi appartiene l'infrastruttura, a cosa serve e quali esigenze riconosce come legittime? La disputa non riguarda un maggiore controllo di questi strumenti, ma il significato stesso di ciò che viene costruito. Di fronte a quello che definisce "soluzionismo tecnologico", che traduce ogni problema sociale in un problema tecnico con un proprietario privato, la sfida è quella di riappropriarsi della questione dei fini, che il soluzionismo dà per scontata, come se il corso dello sviluppo tecnologico fosse un dato di fatto e non un punto di contesa.

Questo ha conseguenze concrete che stanno iniziando a manifestarsi in tutto il mondo. Nel 2018, ad esempio, migliaia di dipendenti di Google si sono rifiutati di rinnovare i propri contratti.

Il progetto Maven, un contratto con il Pentagono per applicare la visione artificiale ai droni militari, ha costretto l'azienda a ritirarsi. Quella protesta andò oltre la semplice richiesta di migliori condizioni di lavoro e diede inizio a una disputa sul significato stesso della tecnologia, simile a quella descritta da Morozov, con ingegneri che si chiedevano a cosa sarebbero serviti i loro prodotti e si dimettevano di fronte a una risposta inaccettabile. Il ritorno di Google ai contratti militari qualche anno dopo non invalida il gesto; al contrario, conferma la necessità di contestare collettivamente la proprietà e la gestione delle infrastrutture. La questione aperta ha già un punto di partenza, poiché i lavoratori del settore tecnologico possono rifiutarsi, e di fatto lo hanno già fatto. Il problema è come costruire la forza collettiva e le alternative istituzionali che rendano sostenibile tale rifiuto.

È inoltre urgente contestare la proprietà delle infrastrutture critiche – centri dati, modelli, potenza di calcolo – invece di accettarla come un dato di fatto e limitarsi a richiederne la supervisione. È fondamentale anche verificare i finanziamenti pubblici per i progetti di digitalizzazione e assicurarsi che non dipendano dai server di Amazon o dagli algoritmi di Palantir, costruendo al contempo una sovranità tecnologica popolare e regionale, distinta dal "nazionalismo tecnologico" che Karp pone al servizio dell'imperialismo. E, soprattutto, è urgente subordinare lo sviluppo tecnologico alle esigenze della maggioranza, chiedendoci quali problemi risolverebbe un'intelligenza artificiale orientata alla cura, alla salute o alla transizione ecologica, piuttosto che una focalizzata sulla sorveglianza e sulla spesa militare.

Allo stesso tempo, vi è un'ultima ironia nel fatto che il progetto di Habermas fosse quello di fondare la legittimità democratica sul dialogo, in modo che l'unica forza in grado di prevalere fosse quella del miglior argomento, mentre il suo discepolo, in nome della "difesa dell'Occidente", ha costruito una tecnologia che non solo non favorisce il dialogo, ma si specializza nell'individuare bersagli da eliminare. La "repubblica tecnologica" di Karp (una repubblica per generali e fondi di investimento) è, in questo senso, la negazione più perfetta del progetto del suo mentore, poiché utilizza il vocabolario della democrazia deliberativa per legittimare proprio ciò che quella tradizione cercava di contenere e addomesticare.

La risposta emancipatrice, dunque, non consiste nel rifiutare le loro macchine, bensì nel riappropriarsi della domanda che Habermas non ha mai abbandonato: chi ha il diritto di partecipare alle decisioni che ci riguardano tutti? Questa domanda, applicata alle infrastrutture tecnologiche, è proprio il dibattito che il libro di Karp si rifiuta di affrontare. Ci occuperemo noi di aprirlo.